

Umberto De Giovannangeli

«Ciò che sta avvenendo in Iraq segna il fallimento non solo della guerra preventiva contro i gruppi terroristi e gli "Stati canaglia" teorizzata e praticata in Iraq dall'amministrazione Usa; la terza guerra irachena, perché di ciò si tratta, ha messo in crisi definitivamente la teoria cara ai "neocon" americani, da Richard Perle a Paul Wolfowitz, secondo la quale l'abbattimento del regime di Saddam Hussein avrebbe aperto la strada alla pacificazione e alla democratizzazione dell'intera area medio-orientale. La realtà va nella direzione opposta: sciiti e sunniti, e non solo nelle frange più radicali delle due comunità, hanno fatto fronte comune contro l'occupazione angloamericana, ed ora se Gorge W. Bush vuole uscire dal pantano iracheno e trovare un compromesso con sciiti e sunniti, deve far rientrare nel gioco politico e di potere quei regimi che, nella logica dei falchi della Casa Bianca, avrebbero dovuto seguire la sorte del regime baathista iracheno: l'Iran degli ayatollah, la Siria di Bashar al Assad, l'Arabia Saudita dell'ambigua dinastia Fahd». A parlare è Nabil El

«Baghdad senza pace La guerra preventiva è stata un fallimento»



Due immagini da Baghdad

Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al Ahram del Cairo, considerato uno dei massimi esperti di integralismo islamico nel mondo arabo. «Il ritiro delle forze di occupazione dall'Iraq - sottolinea El Fattah - è un passaggio fondamentale ma non sufficiente di per sé per cercare una soluzione politica della terza guerra irachena. Occorre operare per un pieno coinvolgimento dei Paesi della Lega Araba, facendo rientrare in questo alveo regionale la crisi irachena».

Professor El Fattah, l'Iraq è in fiamme. Come definirebbe ciò che sta accadendo?
«Siamo entrati nella terza guerra irachena, e a combatterla non sono più solo gruppi marginali, anche se agguerriti e fortemente motivati, legati al vecchio regime o alla rete terroristica di Al Qaeda. Le dimensioni della rivolta hanno assunto i caratteri di una vera e propria guerra che oggi trova parte una parte significativa della popolazione irachena».

Come giudica il comportamento sul campo tenuto dalle forze della "coalizione dei volenterosi"?
«L'uso spropositato della forza militare è il prodotto del fallimento della strategia politica che era a fondamento della guerra preventiva angloamericana. L'abbattimento del regime di Saddam Hussein non ha pacificato l'Iraq né messo fuori gioco gli altri Paesi nel mirino Usa: primi fra tutti l'Iran e la Siria. Oggi, gli americani e i loro alleati si trovano costretti a combattere su due fronti, contro gli insorti sunniti a Baghdad e contro la rivolta sempre più estesa e partecipata degli sciiti. La risposta politica è inesistente, l'azione diplomatica è balbettante, mentre i massicci bombardamenti contro quartieri poveri e sovraffollati, o i soldati che aprono il fuoco contro i civili, hanno sortito l'effetto di rafforzare il consenso popolare alla resistenza armata. George W. Bush e i suoi

«I fatti iracheni dicono che è in crisi la teoria dei neoconservatori americani»

”

Parla Nabil El Fattah, esperto di integralismo islamico, ex direttore del Centro di studi strategici all'Università del Cairo:
«Siamo di fronte al terzo conflitto iracheno»



«Sciiti e sunniti hanno fatto fronte comune contro l'occupazione angloamericana. Gli Usa devono ritirare le truppe e lavorare per una conferenza internazionale»

sostenitori in Europa possono anche continuare a parlare di lotta al terrorismo, ma ciò che conta è la percezione che la popolazione irachena, sia essa sciita o sunnita, ha degli accadimenti di queste settimane: vale a dire la percezione di una resistenza legittima ad una occupazione straniera. Di occupazione, e non più di "liberazione", parlano anche gli uomini, come Ahmad Chalabi, su cui stoltamente gli strateghi di Bush avevano puntato per gestire la transizione nel

dopo-Saddam. Un investimento perdente in partenza, perché fondato sull'illusione di poter trapiantare in Iraq il "modello Karzai" adottato in Afghanistan. Nei "neocon" americani, o in sedicenti esperti alla Paul Bremer, l'ignoranza della storia dell'Iraq è pari al loro avventurismo politico e militare».

Professor El Fattah, alla Casa Bianca come in alcune cancellerie europee, Londra e Roma in primis, si conti-

Teheran: non interferiamo nelle vicende interne irachene

«Asilo a Moqtada» L'Iran smentisce

TEHERAN L'ex presidente iraniano Akbar Hashemi Rafsanjani ha accusato gli altri Paesi musulmani di «indifferenza» di fronte alla politica americana in Iraq e in Medio Oriente, a suo parere diretta contro l'Islam. Ma nello stesso tempo l'Iran ha smentito ogni interferenza in Iraq, negando anche che il leader estremista sciita Moqtada al Sadr abbia chiesto asilo politico alla Repubblica islamica. Questo proprio nel giorno in cui gli Usa hanno invece ripetuto che l'Iran come la Siria, ha compiuto «azioni che non aiutano» la coalizione in Iraq.
«Gli Usa - ha detto Rafsanjani, citato dall'agenzia Irna - spendono un miliardo di dollari alla settimana per bloccare la via di Dio e spargere la corruzione e l'insicurezza in Iraq e nella regione, ma coloro che devono difendere l'Islam mancano (di affrontare il problema)». «Di fronte a tali ingenti spese degli Usa - ha aggiunto Rafsanjani - i Paesi islamici guardano con indifferenza agli sviluppi nella regione».

L'Iran si è opposto fin dal principio alla guerra in Iraq e continua ad accusare le forze straniere di essere la prima causa dell'insicurezza nel Paese. Da parte loro, da mesi gli Usa hanno più volte accusato Teheran di cercare di fomentare il caos in Iraq facendo leva sulla sua autorità presso la popolazione sciita.

L'Iran ha sempre smentito, e domenica un portavoce del Dipartimento di Stato americano aveva ammesso che, al di là di voci e ipotesi, vi è «una mancanza di fatti concre-

ti» che provi un effettivo coinvolgimento di Teheran. Ieri invece Washington ha alzato il tiro affermando che «informazioni dei servizi segreti ci parlano di attività iraniane che non aiutano» la coalizione.

Notizie pubblicate da giornali arabi, e riprese ieri dalla stampa iraniana, riferivano che nell'ambito di una mediazione intrapresa da Teheran sarebbe stata discussa l'ipotesi di indurre il leader estremista sciita Moqtada al Sadr a lasciare l'Iraq per trasferirsi nella Repubblica islamica. Ma ieri il portavoce del ministero degli esteri di Teheran, Hamid Reza Asefi, ha smentito categoricamente, sottolineando che l'Iran «non si intromette negli affari interni dell'Iraq». Per oltre 20 anni, fino alla caduta del regime di Saddam Hussein, erano stati ospitati in Iran i dirigenti e i miliziani del Supremo consiglio per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri), la maggiore organizzazione politico-militare degli sciiti iracheni. Proprio lo Sciri, insieme con l'ayatollah Ali al Sistani, la massima autorità religiosa sciita irachena, ha lanciato recentemente appelli per la fine delle violenze.

Della situazione irachena si è parlato durante una visita in questi giorni a Teheran da parte di un membro del Consiglio di governo provvisorio in Iraq, Ibrahim Jaafari. Incontrandolo, il presidente iraniano Mohammad Khatami ha colto l'occasione per sottolineare che il suo Paese sostiene la politica moderata dello Sciri e dell'ayatollah Sistani.

Principi comuni per una nuova politica regionale del lavoro

Le proposte del Centrosinistra,
del PRC e di Italia dei Valori per una piena
e buona occupazione

I contenuti della politica regionale del lavoro: servizi per l'impiego, politiche attive per il lavoro, reti di sicurezza sociale, qualità del lavoro, inserimento lavorativo dei soggetti deboli nel mercato del lavoro.

Introduce:
Paolo Benesperi
Assessore al Lavoro della Regione Toscana

Comunicazioni degli assessori al lavoro:
Ugo Ascoli
Assessore della Regione Marche
Mariangela Bastico
Assessore della Regione Emilia Romagna
Adriana Buffardi
Assessore della Regione Campania
Cataldo Collazzo
Assessore della Regione Basilicata

Roberto Cosolini
Assessore della Regione Friuli Venezia Giulia
Marta Dalmaso
Assessore della Provincia di Trento
Luisa Gnechchi
Assessore della Provincia di Bolzano
Gaia Grossi
Assessore della Regione Umbria

Comunicazioni dei Responsabili Nazionali dei Dipartimenti Lavoro:

Pier Paolo Benni
Italia dei Valori
Renato Cardinali
Alleanza Popolare UDEUR
Cesare Damiano
Democratici di Sinistra
Paolo Ferrero
Partito della Rifondazione Comunista
Pino Marango
Socialisti Democratici Italiani

Natale Ripamonti
Verdi
Dino Tibaldi
Partito dei Comunisti Italiani
Tiziano Treu
Margherita

Interverranno i presidenti dei gruppi consiliari della Regione Toscana

Giovanni Barbagli
Rifondazione Comunista
Pieraldo Ciucchi
Sdi
Paolo Cocchi
Ds
Luciano Ghelli
Comunisti Italiani
Alberto Monaci
Margherita
Fabio Roggiolani
Verdi

Hanno garantito la loro presenza i rappresentanti nazionali delle Organizzazioni sindacali e delle Associazioni di categoria

Firenze, giovedì 15 aprile 2004 ore 15,00
Consiglio Regionale, via Cavour 4

Convegno promosso dagli Assessori al lavoro di: Basilicata, Bolzano, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Marche, Trento, Umbria; dai Dipartimenti Lavoro nazionali dei partiti del Centrosinistra, del PRC, di Italia dei Valori; dai Gruppi Comunisti Italiani, DS, Margherita, Rifondazione Comunista, SDI, Verdi del Consiglio Regionale della Toscana

Info: 055.2387254 g.paglia@consiglio.regione.toscana.it

nua a sostenere che ritirarsi oggi dall'Iraq significherebbe darla vinta al terrorismo.

«Il discorso va completamente ribaltato. A rafforzare il terrorismo è proprio l'atteggiamento americano. Ritirare le truppe d'occupazione e al contempo lavorare per una conferenza internazionale che getti le basi per una soluzione

politica della crisi irachena, e per dar vita ad un governo iracheno di transizione realmente rappresentativo delle maggiori comunità etnico-religiose: è questa, a mio avviso, la strada da imboccare se si vuol davvero isolare e sconfiggere i gruppi terroristi. È la via della politica. Un discorso che vale per l'Iraq come per la Palestina. Ed è questo un parallelo tutt'altro che forzato: ho l'impressione che Bush sia "sharonizzato", adottando in Iraq la pratica del pugno di ferro e della repressione generalizzata utilizzata dal primo ministro israeliano nei Territori per reprimere l'Intifada: ma così come in Palestina, oggi anche in Iraq questa pratica finisce solo per radicalizzare la popolazione civile e rafforzare le frange più estreme della resistenza».

La conferenza internazionale di cui lei parla dovrebbe avvenire sotto l'egida dell'Onu?

«L'Onu non può essere la panacea di tutti i guasti provocati in Iraq e nella regione dall'unilateralismo armato degli Usa, di certo, però, il ritorno in campo delle Nazioni Unite è un passaggio ineludibile, da attivare in tempi rapidi. Un passaggio che per essere sostanziale, deve fondarsi sull'abbandono da parte degli Stati Uniti del comando delle operazioni. Ma per arginare una situazione che rischia di avere conseguenze devastanti sull'intero Medio Oriente, è necessario un coinvolgimento attivo dei Paesi dell'area e della Lega Araba».

Si tratta dunque di regionalizzare la ricerca di una uscita politica dal pantano iracheno?

«Certamente, ed occorre farlo se si vuole evitare la regionalizzazione del conflitto armato, un rischio che si fa di giorno in giorno sempre più concreto. Il che significa far rientrare in gioco quei Paesi, come Siria, Iran e Arabia Saudita, che possono esercitare una influenza sulle principali comunità etnico-religiose irachene, sciite e sunnite. E questo coinvolgimento porta in sé l'ammissione di una clamorosa bancarotta geopolitica».

A cosa si riferisce, professor El Fattah?

«Per l'amministrazione Bush l'abbattimento del regime di Saddam Hussein avrebbe dovuto determinare un effetto domino benefico, in termini di democratizzazione forzata, nell'intera area medio-orientale. Oggi, al contrario, a rafforzarsi nell'area sono i regimi radicali, come quello degli ayatollah iraniani, e ciò che è ancor più grave, agli occhi delle moltitudini arabe e musulmane l'Occidente assomiglia sempre più a quel mondo ostile e neocolonizzatore evocato da Osama bin Laden. L'Iraq doveva essere la tomba di Al Qaeda. Rischia di divenire la frontiera avanzata della jihad globalizzata».

«Se Bush vuole uscire dal pantano dovrà far entrare in gioco l'Iran la Siria e l'Arabia Saudita»

”